

dall'avvocato generale, che ha un ruolo di tutela del diritto comunitario ed è indipendente dalle parti del procedimento in corso a Lussemburgo. Ora la decisione finale spetta alla Corte europea di giustizia, che in questa vertenza opera come un giudice costituzionale sovranazionale ed emetterà una sentenza da applicare obbligatoriamente in Italia.

TOLLERANZA — L'avvocato generale, la tedesca Juliane Kokott, ha stabilito vari principi dopo aver valutato le considerazioni espresse tra l'altro dal pm Gherardo Colombo per la Procura di Milano, dalla Commissione e dagli avvocati di Berlusconi e Marcello Dell'Utri. Complessivamente ha smontato l'attenuazione del reato di false comunicazioni sociali (comunemente detto «falso in bilancio»), decisa nel 2002 dalla maggioranza di governo. In sostanza Kokott ritiene che la normativa dell'Unione europea (Ue) imponga ai Paesi membri di applicare sanzioni «efficaci, proporzionate e dis-

soddisfazione per le motivazioni arrivate da Lussemburgo

sione del reato, deve essere disapplicata se e in quanto contrasta con il diritto comunitario». I giudici dei Paesi membri possono tornare alla vecchia norma, più severa, senza rivolgersi prima alla Corte costituzionale nazionale. Questa «disapplicazione» è considerata compatibile con il principio classico della «legalità della pena».

La Corte di giustizia accoglie le considerazioni non vincolanti dell'avvocato generale nella maggioranza dei casi e dovrebbe emettere la sentenza entro alcuni mesi. La Commissione di Bruxelles, pur conscia che non si tratta della decisione definitiva, ha espresso soddisfazione per le motivazioni arrivate da Lussemburgo. «Nelle sue conclusioni l'avvocato generale adotta la posizione espressa dalla Commissione durante l'audizione — ha detto il portavoce Jonathan Todd —. E cioè che la direttiva europea sulla contabilità delle imprese obbliga gli Stati membri ad avere sanzioni proporzionate e dissuasive quando i conti pubblicati sono falsi, in modo che tutte le parti siano tutelate».

Ivo Caizzi

tore già condannato Marcello Dell'Utri. Mentre per il presidente del consiglio solo imputato Silvio Berlusconi il rischio processuale resta ridotto e la ricaduta è soprattutto politica.

A Milano, da dove era partito il primo ricorso del pm Boccassini e Colombo contro la riforma del falso in bilancio intitolata all'avvocato-deputato Gaetano Pecorella, che è anche difensore del premier Berlusconi, ora giudici e pm concordano nella valutazione tecnica del primo responso comunicato ieri da Bruxelles. Punto primo: per quanto autorevole, il parere dell'avvocatura generale non è vincolante e non ha effetti immediati sui processi che restano sospesi. Secondo: se la Corte europea di giustizia dovesse far propria la stessa decisione, allora i giudici italiani potrebbero «disapplicare» direttamente le nuove norme o comunque chiedere alla nostra Corte costituzionale di annullarle. Terzo: a meno di ulteriori riforme, nei processi ancora aperti si applicherebbe il vecchio e più severo reato di falso in bilancio, mentre per gli imputati già premiati da sentenze definitive la partita è chiusa.

Il primo processo che proprio a

Roma. I giudici di primo grado hanno già condannato l'avvocato e deputato Cesare Previti con l'accusa di aver corrotto nel marzo '91 l'allora capo dei gip romani Renato Squillante. Per il solo Berlusconi il processo per le stesse tangenti è ancora in corso: era stato sospeso dal «lodo Schifani», che fu però dichiarato incostituzionale. Tra le imputazioni originarie c'erano anche i falsi in bilancio addebitati a Berlusconi:

Ma anche se la corte europea dovesse resuscitare la vecchia legge, il reato verrebbe comunque cancellato dalla prescrizione al più tardi nel 2006. Più recenti, e quindi più pericolosi, sono i falsi in bilancio per cui è imputato Marcello Dell'Utri come top manager di Publitalia fino al '93. Il senatore ha già subito una condanna definitiva a 1 anno e 10 mesi per il troncone torinese della stessa inchiesta.

IN CASSAZIONE

Oggi la sentenza su Andreotti

ROMA — Oggi la Cassazione deciderà se confermare la sentenza con cui la Corte d'Appello di Palermo ha assolto Giulio Andreotti dall'accusa associazione mafiosa. Oltre al ricorso della procura generale, c'è anche quello della difesa che chiede alla Corte di annullare la sentenza senza rinvio. L'avvocato Coppi vuole far cancellare per il suo illustre cliente la «macchia» che nella sentenza di secondo grado si è materializzata per i fatti risalenti al periodo in cui il reato di associazione mafiosa non esisteva: «Non doversi procedere per il reato di associazione a delinquere sui fatti precedenti all'82 per intervenuta prescrizione». Ma questa formula non ha convinto il Pg della Cassazione, Iacoviello, che ha chiesto una nuova motivazione sulla prescrizione. «Non ci sono prove sui rapporti tra Andreotti e la mafia».

Paolo Biondani

tuzione sistematica di soldi in nero agli inserzionisti e bancarotte pilotate per far quadrare i conti. Prima della riforma, la «gravità dei falsi» aveva spinto il tribunale a bocciare il patteggiamento chiesto da Dell'Utri. E con il ritorno alla vecchia legge, e senza attenuanti, la prescrizione scatterebbe solo nel 2008.

Silvio Berlusconi, invece, ha già beneficiato della riforma con due sentenze ormai definitive. Per l'affare Lentini (dieci miliardi di lire in nero dal Milan al Torino) fu il tribunale a negare il ricorso europeo. E per i presunti fondi neri dell'intera Fininvest «fino al '96» (oltre mille milioni di euro movimentati da 64 off-shore) il giudice Paparella ha invece applicato la prescrizione-lampo di 4 anni e mezzo ancor prima del processo. La sua motivazione spiega che Berlusconi «non può dirsi innocente», ma non è punibile proprio grazie alle nuove norme che trasformano in semplici contravvenzioni i falsi in bilancio delle società non quotate. E in prescrizione sono caduti quasi tutti gli altri processi milanesi per falso in bilancio: dal caso Gemina alla vendita gonfiata di Telemobilia.

Concorda Sergio Gambini (Ds): «Mi attendo che il ministro Siscalco tolga il veto all'iter del provvedimento sul risparmio posto dalla Cdl per bloccare la revisione della riforma sul falso in bilancio». Ma la Cdl intende difendere la riforma entrata nel mirino della Corte di giustizia. Così Vietti ci tiene a precisare: «Si tratta solo delle conclusioni dell'Avvocatura generale che corrisponde alla nostra pubblica accusa. Ecco, sarebbe come stupirsi che durante un processo il pm chieda una condanna». E Pecorella insiste: «E' un parere non vincolante espresso dall'Avvocatura generale, signora Kokott, che per altro è di nomina politica». Nel merito del parere, poi, Pecorella parla di «decisione molto grave perché si chiede di non applicare una legge dello Stato. Come dire, che ora le leggi le fanno i giudici». Per Ghedini, le conclusioni dell'avvocato Kokott «non sono vincolanti per la Corte». Mentre Isabella Bertolini (FI) dice che «anche in Lussemburgo qualcuno fa uso politico della giustizia». Risponde Giuseppe Fanfani (Margarita): «E' un segnale pesantissimo, è il prezzo che paghiamo per le leggi vergogna fatte a favore del premier».

Dino Martirano

TRIPOLI

Il viaggio in Libia degli ebrei cacciati nel '67 «L'emozione di rivedere gli amici e la mia casa»

ROMA — Amici romani che lo conoscono da decenni non gli avevano mai visto versare una lacrima. Ma quando ieri è sceso dall'aereo che lo ha riportato a Fiumicino dalla Libia, Shalom Teshuba ha pianto. Settant'anni d'età, metà trascorsi lontano dal Paese nel quale era nato perché era colpevole di essere ebreo, quest'uomo con i capelli brizzolati faceva l'importatore di spezie. Fu uno degli ultimi libici di religione israelitica a lasciare Tripoli dopo le persecuzioni cominciate nel 1967 durante la guerra tra Israele da una parte e Egitto, Siria e Giordania dall'altra. Negozi incendiati, agguati mortali, linciaggi. L'innalzarsi di un cordone sanitario formato da manifestazioni ostili verso connazionali che frequentavano le sinagoghe invece delle moschee.

Shalom Teshuba, 70 anni: «Una grande accoglienza, ci aspettavano con sei automobili»

Teshuba riuscì a tener duro fino al 1969, poi si aggiunse alle circa 6.000 persone che avevano cercato riparo in Italia. «A casa, i miei erano in pensiero», ha detto ieri per giustificare le lacrime alla fine del viaggio. Aveva rimesso piede a Tripoli domenica scorsa, quando, per volontà di Muhammad el Gheddafi, la «Gran Jamahiriya araba libica popolare socialista» ha riaperto le porte a una delegazione degli ebrei cacciati a tempi di re Idris e tenuti fuori dal regime del Colonnello. E' stata la prima volta. Ecco, dalle parole di Teshuba, che del Comitato ebrei libici è il presidente, la ricostruzione di questa apertura della Libia. Un segnale al-

l'Occidente, all'Italia e, sullo sfondo, anche a Israele, Stato tuttora non riconosciuto dalla Jamahiriya. Una storia nella quale compaiono ricordi, emozioni, e il capo del servizio segreto libico per l'estero, Musa Kusa.

Che cosa avete ottenuto con questo viaggio?

«Ci hanno detto: se volte potete tornare. Se non vi va, aprite uffici a Roma e lavorate qui attraverso personale libico».

Soltanto voi cacciati dopo il 1967 o anche quanti erano stati mandati via dal 1945?

«Soltanto noi». Vi hanno considerato più italiani o più libici?

Seimila persone

• PERSECUZIONI

L'ostilità di Tripoli verso i libici di origine ebraica si intensificò nel 1967. Seimila persone dovettero lasciare il Paese e cercarono rifugio in Italia

ci? «Più libici. Ci hanno spiegato: potete prendere anche la doppia cittadinanza, mantenere l'italiana e riavere il passaporto libico».

Parlavate in inglese o in arabo? «Arabo, arabo».

Eravate in sei. Come siete stati trattati? «Con il grado più alto di cordialità. Ci han-



IL COLONNELLO Muhammad Gheddafi

no accolto come se fossimo capi della Farnequina. Sei macchine. Albergo pagato. Il cerimoniale non ci ha mai lasciato, dal primo passo fino all'ultimo».

Chi vi ha ricevuto? «Il ministro degli Esteri, Abdul Rahaman Shalgam, in particolare. Prima di ripartire avevano detto che avremmo potuto vedere Gheddafi, ma poi l'ambasciatore in Italia, Abdulati Ibrahim Alobidi, si è scusato: a causa del Ramadan, Gheddafi di giorno non poteva. Saremmo dovuti rimanere più giorni. Però dovevamo partire».

Quale effetto le ha fatto rivedere la casa

La trattativa

• NEGOZIATI

Tre anni per preparare la visita in Libia della delegazione ebraica. Protagonisti, il capo dei Servizi e gli ambasciatori in Italia e quello presso la Santa Sede

che fu costretto a lasciare?

«Ne fa, di effetto. Anche se ormai di casa io ne ho un'altra, qui in Italia. Non sono salito, ci abita altra gente. Ho visto anche la casa dei miei nonni. In due giorni abbiamo trascorso sei, sette ore al quartiere ebraico. Sono riandato al mercato. Lavoravo lì».

Avete ritrovato vecchi amici?

«Molti. Alcuni li ho cercati nei posti nei quali abitavano. Tizio si è trasferito, mi è stato risposto. Ma nel giro di poco gli è stato fatto sapere che ero in Libia. Più tardi mi hanno raggiunto: "Eccomi qui"».

Da quanto tempo preparavate questa visita?

«Da tre anni. Ne parlavamo riservatamente con sua eccellenza Musa Kusa, con l'ambasciatore Alobidi e con quello presso la Santa Sede Abdulhafed Gaddur. Nei primi due anni ci siamo visti sei volte. Dal gennaio scorso a oggi, venti: il rapporto è diventato ufficiale».

Lo sa qual è il ruolo di Kusa?

«Ufficialmente non lo so. Ma è una delle massime personalità».

E' diventato diplomatico, l'ex importatore di spezie. Ha l'aria di chi non vuole rompere un incantesimo. Sorvola sul fatto che le sue valigie, per un errore, non siano state imbarcate sull'aereo per Roma. Questa volta, riavrà ciò che possedeva.

Maurizio Caprara

«Ci hanno detto che potremo prendere la cittadinanza e mantenere anche quella italiana»

CORSERA -

15/x/04

13